Battaglia Comunista

N. 01-02 – Gen.-Feb. 2020 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Proteste globali

L'inarrestabile crisi capitalista richiede l'abbattimento del sistema

«*Le "nefandezze" del capitalismo non sono imputabili a questa o a quella forma di amministrazione dei rapporti di produzione capitalistici, ma ai rapporti stessi. Le crisi economiche, l'attacco alle condizioni salariali che ne conseguono, lo smantellamento del welfare, la divergenza a forbice sempre più larga, le guerre permanenti che gli imperialismi combattono, per il momento per procura, non sono figli illegittimi di un sistema economico che, se amministrato come si deve, prenderebbe altre strade e farebbe altre scelte. È nella natura del capitalismo produrre questi efferati effetti.*» ("Dotte considerazioni" sul futuro del capitalismo "dopo" la fine dell'attuale crisi, Fabio Damen)

Se in Gran Bretagna la pantomima politica della Brexit è il sintomo di un malessere economico più grave, cioè dell'incapacità del capitalismo britannico di impedire il peggioramento del futuro dei suoi "cittadini", nel mondo il terribile impatto del rallentamento dell'economia capitalista sta trascinando ogni giorno di più la gente per le strade. (1)

Il 2019 si è aperto con il presidente francese Macron che deve far retromarcia e offrire concessio- ► Pag.2

Sul movimento delle Sardine

Il movimento delle sardine ha fatto la sua comparsa sulla scena a metà novembre nell'ambito della campagna elettorale per le regionali in Emilia-Romagna, esplicitamente dichiarando la volontà di impedire la vittoria alla candidata leghista e di conseguenza schierandosi in campo per l'altro principale contendente, l'attuale presidente in carica ed esponente del partito democratico Bonaccini. In pochi mesi, sull'esempio di quelle bolognesi, le sardine si sono sparse a macchia d'olio in molte città italiane, riuscendo a portare in ogni piazza decine di migliaia di persone. È un movimento al momento ancora estremamente acerbo, che avanza richieste vaghe e contraddittorie, spesso caratterizzate da un'ingenuità politica disarmante. Ciò che si capisce da subito, se non altro per l'assenza di qualunque riferimento al mondo del lavoro, è la natura di movimento di opinione, espressione politica del ceto medio, come pochi anni fa sono stati il movimento dei girotondi e del popolo viola. Le rivendicazioni contenute nel loro programma si riferiscono principalmente ad una sorta di "galateo" della politica e della comunicazione a cui tutti devono attenersi per garantire le regole del gioco democratico. L'unica richiesta nel loro programma, che significativamente non è preceduta dal verbo "pretendiamo" ma dal ver- ► Pag.7

Brexit: paura e ripugnanza

La politica elettorale in una crisi del capitale

«*Mentre la pantomima della Brexit continua a suonare, le elezioni generali ci stanno per piovere addosso. Come tutte le elezioni nel capitalismo saranno un imbroglio. Circa un terzo degli elettori (lavoratori soprattutto) non ha già più illusioni che un voto possa cambiare qualcosa per loro. Nel Regno Unito "imbroglio" non significa che le urne siano piene di voti falsi. Le nostre classi dominanti non hanno bisogno di farlo. Hanno trovato il modo per avere un risultato accettabile al sistema anche senza tutto questo.*» (Don't Play the Capitalist Game! Don't Vote! Aurora n. 49)

Così scrivevamo nel periodo precedente le ultime elezioni generali nel Regno Unito. La vittoria schiacciante dei Tory può avere ottenuto in effetti un "risultato". Le speranze dei No-Brexit sono state squarciate e ora c'è solo un'opzione sul tavolo. Persino le imprese e gli investitori (a lungo contrari alla Brexit) sono arrivati a vederla come preferibile rispetto al continuo impasse politico, se l'immediato rialzo nottetempo della sterlina e della Borsa significano qualcosa. Qualcuno potrebbe anche dire che era il sospiro di sollievo del capitale per essersi liberato dalla ► Pag.6

Patto sociale e responsabilità sindacale

Continuità e sviluppi della logica sindacale

È sotto gli occhi di tutti che la Grande Crisi del 2008, lungi dall'essersi conclusa, continua a devastare il sistema capitalistico e i suoi meccanismi di funzionamento in maniera irreversibile.

La caduta tendenziale del saggio di profitto né è il motore primo, che innesca ed allarga ad ogni sfera produttiva e finanziaria i suoi effetti, mentre le controtendenze messe in atto ne accompagnano il corso senza inficiarne la sostanziale validità e progressività.

La progressiva stagnazione di tutti i fattori economici e produttivi, l'aumentato parossismo nella competizione internazionale fra i monopoli produttivi-finanziari e fra gli stessi Stati e aree capitalistiche, l'ipertrofia cresciuta a dismisura dell'area finanziaria e speculativa di capitali in cerca di valorizzazione fittizia – dopo essere fuggiti dall'area dell'investimento produttivo, visti i bassissimi rendimenti – segnano il tempo di questa fase di crisi capitalista.

Le ricette, tutte le ricette, messe in campo per far rianimare il moribondo sistema capitalistico, si sono rivelate dei pannicelli caldi che alla lunga hanno solo avuto un effetto di calmierare gli effetti più devastanti della crisi e di permettere la sopravvivenza del capitalismo stesso.

Ma non è stato un processo a "costo zero". Il proletariato internazionale, in diverse forme e modi, ne ha pagato un prezzo altissimo, là dove è stato sempre più costretto a veder svanire le proprie sicurezze e ad accedere in maniera sempre più larga a condizioni di lavoro precarizzate e semi servili, con un netto peggioramento delle stesse condizioni di vita.

E lì dove è, ha vissuto direttamente il "proprio" ruolo di "carne da macello" dentro i conflitti armati fra potenze imperialiste nelle diverse ► Pag.3

All'interno e su leftcom.org

L'America Latina brucia, tra rivolte e repressioni

Guerra o guerra di classe? (Dichiarazione TCI)

Bilanci in rosso per l'economia e la finanza del capitale

Fra robot e criptovalute

L'Ilva, l'acciaio e il capitale

Proteste globali
Continua dalla prima

ni al movimento interclassista dei gilet gialli, le cui richieste erano andate ben oltre il costo del gasolio e della benzina. In febbraio in Algeria l'annuncio dell'incapacitato Bouteflika di volersi candidare per un quinto mandato alla carica di presidente ha fatto emergere la rabbia repressa della popolazione.

Sarebbe stata la beffa finale dopo anni di declino delle prospettive di occupazione (2) e di massiccia corruzione in uno stato le cui entrate di petrolio e gas sono precipitate parallelamente al declino dell'economia globale. In 800.000 sono scesi in piazza e Bouteflika se n'è andato, ma il sistema che lo ha sostenuto mantiene ancora il controllo sulla società e le proteste continuano fino a oggi.

In Sudan la rivolta politica contro la dittatura militare si è sviluppata partendo dalle proteste provocate da un triplice aumento del prezzo del pane.

In febbraio scioperi a gatto selvaggio di migliaia di operai schiavi delle fabbriche-maquiladoras lungo il confine Messico-USA (3) hanno indotto il presidente, le cui promesse elettorali erano di restringere il divario nella distribuzione della ricchezza nel paese e di migliorare la vita dei suoi cittadini più poveri, a chiamare l'esercito. E l'anno è continuato via così. Nel solo mese di ottobre sono scoppiate, o sono proseguite, massicce proteste di strada che hanno interessato più strati della popolazione. Dall'Ecuador all'Egitto, da Hong Kong ad Haiti, Libano, Cile, Iraq e in innumerevoli città e paesi in tutto il mondo. Spesso, anche se non sempre, sono state innescate da un particolare aumento dei prezzi che si è rivelato la goccia che ha fatto traboccare il vaso per le popolazioni infuriate dall'enorme divario tra lo stile di vita sfavillante che il capitalismo finge di poter concedere a tutti e la realtà della crescente polarizzazione della ricchezza.

In Egitto, dove le manifestazioni sono state messe fuorilegge dal regime draconiano di Abdel Fattah el-Sisi, le proteste sono scoppiate a settembre, dopo che un insoddisfatto appaltatore di costruzioni statali ha postato online dettagli sulla corruzione dell'apparato militare. Da settembre, più di 3.500 persone sono state arrestate al Cairo, ad Alessandria e in altre città del Delta del Nilo.

Nel frattempo, le cifre dello stesso governo indicano che un terzo di tutti gli egiziani vive al di sotto della soglia di povertà, con un aumento di oltre 4 milioni di persone tra il 2015 e il 2018.

In Iraq da settembre sono cresciute le proteste antigovernative in diverse città, tra cui Nassiriya, Amara, Bassora e Baghdad. Il Primo Ministro Abdul-Mahdi risponde ordinando il coprifuoco, chiusure di Internet e, in generale, il dispiegamento delle "forze di sicurezza". Il bilancio delle vittime, compresi gli uccisi dal fuoco dei cecchini, è stimato in centinaia di persone.

A metà ottobre in Libano – quarto nella lista globale degli stati con il più alto numero di miliardari per abitante, ma il cui debito pubblico, pari al 150% del PIL, è uno dei più alti al mondo – l'annuncio da parte del governo di una tassa giornaliera sulla messaggistica di WhatsApp ha scatenato una protesta di massa con manifestazioni quotidiane trasversali rispetto alle solite divisioni religiose e confessionali. Cristiani, sunniti e sciiti musulmani, drusi si sono uniti nell'accusare i leader politici di aver derubato il paese e accumulato fortune a loro spese. Il governo ha risposto alla velocità della luce. Non saranno introdotte nuove tasse, i salari dei ministri e dei parlamentari passati e attuali saranno dimezzati, sprechi e corruzione saranno contenuti. Promesse, promesse ... Al momento in cui scriviamo le proteste continuano a bloccare le strade principali. A Beirut scuole, banche e molte aziende sono chiuse. I manifestanti chiedono ancora le dimissioni del governo di coalizione guidato da Saad al-Hariri, il miliardario primo ministro. Nella crescente presenza nelle manifestazioni della bandiera nazionale, alcuni giovani invocano la "rivoluzione".

Ma non è solo nel mondo arabo che una popolazione arrabbiata sta sfogando la sua rabbia contro l'ingiustizia, la corruzione del capitalismo e, soprattutto, la prospettiva di un futuro peggiore. Appena una settimana dopo il presidente miliardario del Cile, Sebastián Piñera, dichiara che, sebbene il paese sia in testa alle tabelle di crescita in America Latina, "Dobbiamo fare un grande sforzo per includere tutti i cileni". L'annuncio di un aumento del 3% delle tariffe della metro di Santiago scatena le più grandi proteste dalla caduta di Pinochet. Le proteste si intensificano e iniziano a includere atti di vandalismo (come la messa fuoco alle stazioni della metro) che diventano la scusa per lo stesso presidente di dichiarare la "guerra", istituire il coprifuoco e chiamare l'esercito a combattere contro quello che definisce "un nemico potente e implacabile". Quell'implacabile nemico è evidentemente la popolazione nel suo insieme, o almeno chiunque protesti contro il governo. Carri armati sono schierati contro i manifestanti che includevano lavoratori del settore pubblico in sciopero, studenti e – almeno per un giorno – i lavoratori delle più grandi miniere di rame del mondo. A questo punto il ritiro dell'aumento della tariffa era irrilevante. Nell'ultimo conteggio almeno 18 persone sono state uccise e quasi 6.500 arrestate. Ora Piñera sta arretrando. Scusandosi per la "mancanza di visione" nell'affrontare la frustrazione repressa, ha offerto un pacchetto di riforme per innalzare salari, pensioni e sicurezza sociale, nonché sussidi per l'energia e la medicina. Ma il Cile è un'economia relativamente fiorente (sebbene come ovunque in rallentamento). Con un rapporto debito / PIL solo del 25%, gli economisti concordano sul fatto che Piñera potrebbe permettersi di spendere più dello 0,4% circa del PIL per evitare una svendita di titoli sui mercati se prolungati disordini (specialmente gli scioperi nelle miniere di rame) minassero la fiducia degli investitori. Persino un ex governatore della banca centrale del Cile come José de Gregorio, afferma: «*Stiamo vivendo un terremoto sociale, che dovrebbe essere trattato come tale. Ricostruire, riportare fiducia e armonia è costoso... Non possiamo aspettare la crescita, questo paese ha bisogno di ridistribuzione (4).*»

Stima che la situazione richieda di spendere circa l'1% del PIL del Cile che ammonta a $ 300 miliardi! Questo in effetti sarebbe un prezzo economico, se riuscisse a concedere alla classe dirigente cilena lo spazio di manovra per raggiungere un assetto politico più convincente e mettere un freno alle richieste popolari di una maggiore fetta della torta.

Al contrario, le proteste scoppiate in Ecuador sono state innescate da una causa più "tradizionale". Al fine di rispettare i termini di un prestito concordato con il FMI, il presidente Lenín Moreno (che è stato eletto nel 2017 assicurando alla popolazione che "la rivoluzione continua") ha improvvisamente annunciato la demolizione dei sussidi per il carburante (decreto 883) che erano stati in vigore per 40 anni. Il 3 ottobre camionisti e i tassisti hanno bloccato le autostrade. Li hanno anche raggiunti gruppi indigeni, studenti e altri oppositori del governo, compresi i sostenitori del precedente presidente di sinistra, Correa. Dopo 11 giorni Moreno annuncia di ritirare il decreto. Almeno 7 persone sono state uccise e migliaia ferite e /o arrestate nella capitale Quito, dove il governo aveva portato l'esercito e dichiarato lo stato di emergenza. Il presidente aveva salutato la decisione come "una soluzione per la pace e per il Paese". Tuttavia da allora le prospettive economiche del paese possono solo essere peggiorate, visto che gli investitori internazionali hanno scaricato il debito dell'Ecuador.

Nel frattempo ad Haiti. uno dei paesi più poveri del mondo, dove l'80% della popolazione vive con meno di $ 2 al giorno (e più della metà con meno di $ 2,40 al mese), dove le autorità hanno fatto ben poco per fornire alloggi anche di fortuna dopo il devastante terremoto del 2010, proteste intermittenti (contro gli aumenti dei prezzi e la penuria di cibo e acqua), blocchi stradali, saccheggi ed espressioni generali di disperazione fanno ormai parte della quotidianità sociale. Da settembre in avanti proteste quasi giornaliere hanno più o meno bloccato la capitale Port au Prince e cresce la richiesta di porre fine alla corruzione e di dimissioni per il governo del presidente Jovenel Moïse.

A Hong Kong, un disegno di legge del governo, che si sarebbe fatto beffe dell'accordo "un paese, due sistemi", consentendo l'estradizione di cittadini di Hong Kong verso la Cina continentale, ha innescato il perdurante movimento di protesta che ha mobilitato oltre un quarto della popolazione. Il governo fantoccio di Carrie Lamb è stato costretto a ritirare il disegno di legge, ma le proteste continuano, trasformandosi in una richiesta di suffragio universale e di "democrazia". Le proteste di Hong Kong hanno attirato l'attenzione del mondo soprattutto per le ingegnose strategie dei giovani organizzatori, che si dice siano basate sulla strategia kung-fu di Bruce Lee: "sii informe, come l'acqua".

Come dare un senso a queste crescenti proteste di massa o ribellioni che non hanno un chiaro carattere di classe, che devono la loro velocità organizzativa in gran parte alle capacità di comunicazione dei social media, che hanno pochi leader distinti o affermati e le cui richieste spesso contraddittorie cambiano costantemente e si emulano a vicenda?

Alcuni (5) accolgono questi movimenti prevalentemente spontanei e socialmente diversi come l'inizio di una rivoluzione globale degli oppressi contro le élites capitaliste e le ingiustizie generali del capitalismo, se non contro la "gerarchia" in generale. In un mondo in cui le 26 persone più ricche possiedono ora tanto quanto il 50% più povero [Rapporto Oxfam 2019], è facile concentrarsi sulla liberazione dalle "élite" consolidate, nella speranza di creare un mondo più giusto.

Sicuramente il capitalismo, il sistema controllato da una classe di proprietari che vivono sulle spalle dei profitti derivanti dal lavoro degli altri, è la causa principale dell'immiserimento in crescita e del declino nelle "condizioni di vita" per una porzione sempre maggiore delle popolazione. Ma il capitalismo non è una forma di governo. E' un modo di produzione in cui le persone che lavorano per produrre ciò che serve a soddisfare le necessità materiali (e i lussi) della vita sono tenuti a farlo, perché hanno bisogno di un salario per poter sopravvivere. Tuttavia i lavoratori salariati non hanno alcun controllo su ciò che è prodotto, perché i mezzi di produzione sono di proprietà della classe capitalista. Inoltre, il valore dei salari dei lavoratori non è affatto vicino al valore complessivo dei prodotti che producono e che le imprese capitaliste vendo-

no sul mercato. Questo è il senso esatto del termine "sfruttamento" nonché la base materiale del profitto dei capitalisti. La disuguaglianza e l'ingiustizia sociale derivano da questo fatto. Chi ottiene cosa dalla cornucopia di beni che i lavoratori salariati in tutto il mondo producono si riduce a quanti soldi hai. Questa è la realtà materiale in cui la maggior parte delle persone del mondo sono nate ed in cui devono trovare gli strumenti per vivere le loro vite.

Mentre è vero che dopo la Seconda Guerra Mondiale la crescita capitalista ha trasformato la vita delle persone in tutto il globo, è anche vero che il capitalismo ha combattuto per decenni le conseguenze di quella crescita: il ritorno della crisi economica a causa della sua tendenza intrinseca alla caduta del saggio del profitto. Per i capitalisti ciò vuol dire sempre meno "opportunità di investimento" e una maggiore propensione alla speculazione finanziaria, persino quando le aziende produttrici si sforzano dappertutto di aumentare i loro margini di profitto mediante la riduzione dei salari, la velocizzazione dei ritmi ecc. e ogni stato nel mondo "sviluppato" opera tagli al welfare. Nel 2008, con il collasso della Lehman Brothers, il capitalismo sperimentò il suo più grande collasso finanziario di sempre, le cui conseguenze divennero realmente globali. I tassi di crescita economica a livello mondiale crollarono dal 7% per cento a circa l'1.6 % e 64 milioni di persone, secondo le stime, sprofondarono nella povertà quasi da un giorno all'altro (6). Non è una coincidenza che la "Primavera araba", inizialmente innescata dall'autoimmolazione di Mohamed Bouazizi in Tunisia, seguì il crollo finanziario. Eppure coloro che cantano le lodi delle rivolte spontanee, "senza forma" e senza leader farebbero bene a considerare il successo o meno di tali proteste.

Oggi la crescita economica mondiale non è nemmeno lontanamente vicina al suo livello pre-crash. Infatti, considerando che la montagna di debito creata dalle principali banche centrali per salvare il sistema finanziario globale è circa tre volte la grandezza del Pil mondiale, è discutibile che l'economia globale stia crescendo affatto. Alcuni commentatori economici la stanno descrivendo come una "stagnazione sincronizzata" e gli attuali movimenti di protesta confermano i timori di coloro che, come il Financial Times, vogliono un capitalismo più responsabile e sono spaventati dalle conseguenze della costante speculazione finanziaria e della polarizzazione della ricchezza a discapito dell'investimento industriale. Ma questa è l'ultima fase di una crisi che è passata per fasi, una crisi per nulla limitata al manifatturiero e alla produzione e che ha minato l'ordine imperialista mondiale istituito a Bretton Woods (1944) per garantire la posizione degli Usa come la più forte potenza economica mondiale. La verità è che il capitalismo adesso è sinonimo di disastro e di opportunità di vita in diminuzione ad ogni livello.

Le attuali proteste sono un sintomo del malessere. Di per sé non riescono a trovare una soluzione. Per cominciare, gli manca la stessa qualità che rappresenta realmente una minaccia per l'assetto politico esistente: i loro diversi interessi sociali e di classe assicurano che alla fine il movimento si spaccherà, con la classe lavoratrice ed i diseredati che finiscono con il sentirsi traditi mentre le classi professionali in via di declassamento e la piccola borghesia finiscono per diventare sostenitori della nuova élite al potere. Una possibilità ancora peggiore e reale è che l'intero movimento declini nel nazionalismo e che qualsiasi elemento proletario venga asservito agli interessi capitalistici locali; nel cui caso il potenziale di solidarietà della classe operaia e la possibilità di estendere l'organizzazione politica rivoluzionaria internazionale verrebbero compromessi. (Le proteste in Libano, Iraq ed Ecuador, ad esempio, sono piene di sventolii di bandiere nazionali).

Ma se un nuovo mondo non può venire alla luce semplicemente attraverso manifestazioni, la disobbedienza civile o altre azioni per spingere i rappresentanti della classe capitalista ad agire contro i propri interessi, è nostro compito -- vale a dire quelli di noi che sono già organizzati politicamente a livello internazionale -- trovare un modo per intervenire nel fermento sociale per proporre una prospettiva internazionalista, di classe. Ciò, senza illudersi di poter cambiare la direzione delle attuali proteste, ma con la prospettiva di avere una presenza organizzata nelle lotte più vaste che devono ancora venire. Questa non è una pia speranza. In Cile ci sono stati alcuni tentativi di istituire comitati locali per coordinare la lotta nei distretti operai, mentre in Iran l'anno scorso i lavoratori della Haft Tapeh stavano invocando la ricostituzione dei consigli operai (7). Questi sono "indizi" su come potrebbe apparire un vero movimento di classe capace di abbattere il capitalismo. E' solo agendo in questo tipo di rivolta che il Partito Rivoluzionario Internazionalista del futuro si formerà sulla base dell'unico programma possibile: il programma del comunismo internazionale, che è distillato dalle lezioni della lotta dei lavoratori di ogni paese, in tutta la loro storia. *(ER , 27 ottobre 2019)*

(1) Questo articolo è stato prodotto dalla CWO, organizzazione britannica membro della TCI.

(2) Circa il 60% della popolazione del Medio Oriente ha meno di 30 anni. L'FMI stima che 27 milioni di giovani entreranno nel mercato del lavoro nei prossimi cinque anni. Nel frattempo, la crescita economica media della regione dal 2009 è stata di un terzo più lenta rispetto agli otto anni precedenti. I redditi pro capite sono rimasti "quasi stagnanti" e la disoccupazione giovanile è "peggiorata in modo significativo", afferma l'FMI.

(3) Vedi https://www.leftcom.org/en/articles/2019-02-24/international-solidarity-with-the-wildcat-strikes-of-the-mexican-maquiladoras

(4) Benedict Mander, "Chile's reform pledge to quell protests questioned by economists", *Financial Times* 24.10.19. L'aumento dei prezzi della metropolitana è stata l'ultima goccia per i lavoratori cileni. Nonostante il fatto che per grandi periodi dalla fine dell'era di Pinoochet, l'alleanza socialdemocratica della Concertación è stata al potere, i cileni vivono ancora in un sistema dominato dalla deregolamentazione neoliberista. Come ovunque i socialdemocratici hanno da tempo abbandonato qualsiasi pretesa di difendere la classe lavoratrice.

(5) Compresi alcuni anarchici che sembrano pensare che la violenza di un movimento da sola definisca il suo carattere rivoluzionario, vedi, ad esempio, https://itsgoingdown.org/austerity-on-fire/

(6) Robert Zoellick on the World Bankk, Financial Times 6.2.19.

(7) Vedi https://www.leftcom.org/en/articles/2018-12-29/workers-strikes-in-iran-this-time-it-is-different e precedenti articoli sul nostro sito.

Patto sociale

Continua dalla prima

aree del mondo.

È all'interno di questo quadro generale che si muove anche il nostro paese, con le sue specificità e particolarità di essere un paese del centro imperialista, ma con una collocazione produttiva e industriale tutt'altro che florida, sia per sua composizione che per gli effetti che la crisi del 2008 ha prodotto e trascinato fino ad oggi sulla tenuta dello stesso sistema nazionale.

Ai processi indotti dalla crisi, di concentrazione e centralizzazione capitalistica su base preminentemente continentale sia in campo manifatturiero che finanziario, ha fatto da contraltare una effettiva restrizione della base produttiva e un allargamento e un approfondimento degli indici di sfruttamento della forza lavoro. La ricerca dei margini di profitto non ha potuto che incidere sulle condizioni del lavoro vivo (forza lavoro). Mentre espelleva dai processi produttivi migliaia di lavoratori chiudendo i "rami secchi", andava a modificare gli stessi sulla base delle ristrutturazioni tecnologiche che hanno costituito l'ossatura del nuovo modo di produrre (distruggendo altri posti di lavoro). Il massimo sfruttamento, la precarietà del lavoro e della propria esistenza sono divenuti la norma.

A tutt'oggi il numero dei lavoratori ufficiali inseriti nelle vertenze aperte al Ministero dello Sviluppo Economico arriva a più di trecentomila. E questi sono quelli ufficiali, mentre quotidianamente in tutti i settori si aprono nuove crisi aziendali.

È in questo quadro che si inserisce la proposta recente del Segretario della CGIL Landini di un "nuovo patto sociale" fra sindacato, governo e padronato per arrestare il declino dell'Italia e per sostenerla, prima che il paese si sbricioli.

Ma qual è il senso effettivo di questa proposta?

Volgendo lo sguardo all'indietro, potremmo tranquillamente dire che per l'esperienza dei "patti sociali" del passato, questi non hanno prodotto che fregature per quella classe lavoratrice che si diceva, nelle intenzioni sindacali, di voler tutelare. E su questo potremmo fermarci. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Ma ciò non ci esime da un esame più attento delle peculiarità di fase in cui viene a calarsi e dei suoi contenuti specifici, con elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato anche recente.

Ciò che emerge sicuramente in una linea di continuità è l'elemento del ruolo sindacale di farsi carico presso la classe lavoratrice dei problemi del sistema capitalistico, in sostanza di svolgere quel ruolo di stabilizzazione delle relazioni sociali e produttive in funzione delle esigenze capitalistiche, scaricando sulla classe lavoratrice gli oneri della crisi. Un ruolo che si è prodotto progressivamente con il modificarsi e il venir meno della mediazione interclassista che ha segnato il declino della gestione "socialdemocratica " delle relazioni sociali e della mediazione possibile fra interessi contrapposti, in cui il ruolo sindacale di mediazione sociale e di ricomposizione nell'alveo delle compatibilità era "scambiato" con i sovrapprofitti che la fase capitalistica poteva elargire. Da più di un trentennio questa fase è finita. Il patto sul costo del lavoro del '93 con il governo Ciampi, quello successivo di Natale con il governo D'Alema, quello del 2002 con il governo Berlusconi, oltre a quei tanti siglati direttamente con la controparte confindustriale, segnano questa china. Il piano formale di "parte sociale" con interessi consolidati verso le altri parti politiche e sociali ne ha costituito l'altrettanto "cornice formale" di legittimazione sul piano borghese delle risultanze generali e del proprio ruolo. Tuttavia, nessuna rappresentazione reale o di possibile "scambio" fra interessi operai e quelli di sistema ne era il contenuto sostanziale, bensì la totale subordinazione dei primi ai secondi. Questo è sempre stato il risultato effettivo. Ancora oggi la proposta di Landini si colloca in questa continuità, ovvero il farsi carico da parte del mondo del lavoro delle impellenze della crisi del capitale. E i discorsi sui "diritti" del lavoro, sulla "parità" fra mondo del lavoro e impresa appaiono "fuffa" che va filtrata attraverso le esigenze delle reali condizioni di crisi, su cui si misura lo spessore delle stesse proposte del segretario CGIL

Ovviamente dentro il discorso di Landini ci sono diversi scopi e obiettivi. Se la constatazione dello "sbriciolamento" del tessuto produttivo è la premessa alle proposte, non se ne può che vedere l'inconsistenza effettiva. Qual è la ricetta che il Segretario propone? L'uso di soldi pubblici, da dirottare direttamente ai padroni per sostenere i processi produttivi, le crisi aziendali e una nuova politica di sviluppo infrastrutturale. Un trasferimento di risorse immane, che, come tutto il corso degli eventi ci ha dimostrato non potrebbe che essere sostenuto dall'ulteriore depauperamento delle prestazioni sociali, dall'attacco ai livelli salariali (diretti, indiretti e differiti) e dall'aumento delle condizioni di sfruttamento del mondo del lavoro. Dal lato più direttamente produttivo, le vicende odierne della Whirpool e dell'ex Ilva, che catalizzano i fattori di crisi dell'economia industriale italiana, dimostrano la logica di rapina e di ricerca del massimo profitto "finché va bene" su cui si muovono obbligatoriamente gli orientamenti padronali in questa fase.

L'"inutilità", espressa dal vertice confindustriale, di tenere aperte produzioni ritenute decotte, esprime al meglio l'ottica di chi è pronto a prendere con la mano destra, ma a tenersi il proprio con la mano sinistra in tasca, se non ne vede la convenienza .

Dall'altro lato, la stessa proposta di elargizione di soldi al padronato per opere infrastrutturali appare viziata al fondo dalle dinamiche reali su cui si incaglia ogni intervento in forma keynesiana di "domanda aggregata", che si presenta tra l'altro di corto respiro, come politica di contro tendenza.

Ma ciò che in questa proposta complessiva di Landini emerge come elemento costitutivo è l'abbandono di un sia pur vago riferimento a ciò che ha segnato anche il recente passato sindacale, seppur in forma velleitaria e per lo più propagandistica a scopi elettorali (patrimoniale, equità, redistribuzione...) per far propria una ricetta borghese fra le tante.

Ci sarebbe da dire che la "necessità fa virtù". Ma in questo senso cadono le ultime maschere di ipotesi "riformiste" per palesarsi la realtà per quella che è : forza sociale portatrice di un programma borghese idoneo alla fase di crisi, la cui effettiva consistenza e validità si misura in prima e ultima istanza con quello che la crisi capitalista stessa pone sul piatto anche alla stesse forze borghesi.

Su un binario parallelo la proposta di Landini si muove su obiettivi anche più "politici", ovvero che fanno stretto riferimento al quadro degli equilibri di governo e degli equilibri politici più generali.

A nessuno è sfuggito come la CGIL abbia perorato la nascita del governo attuale, di contro alla parentesi populista precedente. La proposta di Landini mira a calmierare e ricomporre una serie di problemi che vedono gli equilibri di governo abbastanza traballanti. La formulazione di un "patto sociale" a tre, significherebbe, nei suoi intenti, chiamare a ricollocare il fronte confindustriale, ora abbastanza tiepido, in sintonia con l'azione di governo. Significherebbe costruire, almeno nelle intenzioni, una sorta di "blindatura" alla sua azione, dove riposizionare il proprio interesse specifico della riaffermazione del ruolo sindacale in questa fase. Ma su questo piano gli obiettivi contingenti della proposta di Landini scontano il possibile avvitamento dei problemi che si pone di affrontare di fronte alle contraddizioni dirompenti date dalla crisi latente degli equilibri governativi, e quindi dal rimanere nel novero dei "desiderata" senza futuro o, alla meglio, di lanciare l'amo per costruirne i presupposti, ma con sbocchi assolutamente incerti. Perché, come sempre, il riscontro alla praticabilità di ogni proposta è dato dalle condizioni che ne permettono la fattibilità concreta.

Sicuramente, al di là degli aspetti politici e degli interessi immediati, che pur esistono e muovono l'azione dei diversi soggetti, la proposta di Landini, letta su un piano di tendenza della prospettiva di funzione e ruolo sindacale, proprio perché nata in primis dal maggiore sindacato italiano, segna un ulteriore passaggio in avanti di quella funzione generale di "Sindacato-Istituzione" su cui va modellato il soggetto sindacale. Se nella fase precedente la "responsabilità" sindacale verso le "compatibilità" borghesi era l'aspetto centrale del riconoscimento della sua funzione negli assetti borghesi, la presa oggi in carico, in termini di proposta e ruolo, tutto interno alle necessità borghesi, non solo esprime una diversa natura rispetto a quel vecchio organo di mediazione e composizione fra interessi contrapposti, ma lo assurge ad elemento che trova il suo posto reale all'interno della dialettica borghese, assumendo ruoli e responsabilità confacenti. Una dinamica che riprende e attualizza alla nostra epoca i termini del vecchio corporativismo fascista, pur mancandone oggi una più completa ricostruzione e ratificazione sul piano legislativo, nonostante i passi in avanti fatti anche su questo versante .

Ciò che è certo è che, al di là della concretizzazione o meno delle prospettive landiniane, quello che emerge è che questi processi si collocano per i loro contenuti e modalità fuori e contro i reali interessi proletari e della classe lavoratrice. Varianti funzionali al solo obiettivo di conservazione di un sistema che produce solo sfruttamento, distruzione, morte e guerra. La vera alternativa per il proletariato si colloca nel processo di emancipazione da questo sistema fuori e contro le logiche borghesi da qualsiasi parte provengano. *(EG)*

Paura e ripugnanza

Continua dalla prima

prospettiva di un governo laburista che aveva promesso di rinazionalizzare i principali servizi con compensazioni minime. Il programma del Labour tuttavia (di cui la maggior parte non ha mai sentito parlare) non è stato quasi neanche preso in considerazione. È stata "la Brexit ciò che ha vinto". Corbyn e i suoi sostenitori hanno affermato di appoggiare un programma fatto di "speranza" per un elettorato che ormai da tempo è stanco di vuote promesse che non vengono mai attuate. Entrambi i partiti principali hanno promesso il mondo (ma tutti sapevano che avrebbero consegnato merda). L'unica cosa di cui l'elettorato poteva essere certo era di "portare a termine la Brexit".

Come abbiamo scritto nell'articolo già citato: «… *Entrare nel seggio elettorale significa entrare in "un posto bello e riservato". Qui ogni individuo è isolato. Di fronte alle opzioni disponibili la maggior parte delle persone opta per l'immediato.*»

Ovviamente "portare a termine la Brexit" non sarà così magicamente "immediato" come ha raccontato Johnson, ma è un messaggio sufficientemente semplice nelle urne. Ciò che ha rafforzato questo messaggio è stata la "paura dell'altro" che si manifesta in tutto il mondo. L'immigrazione e i rifugiati sono visti come dei barbari alle porte, i quali devono essere la vera causa della miseria che alcune famiglie stanno sperimentando da generazioni. Sia che vada sotto il nome di "populismo" o, come in Italia, di "sovranismo" (o come dovrebbe essere di "xenofobia") è un rifiuto dell'economia globalizzata e fondata sulla speculazione finanziaria, che ha portato la quota parte del reddito nazionale della classe lavoratrice a scendere costantemente dal 1979 in avanti.

La globalizzazione, la finanziarizzazione e alla fine l'aperto "gioco d'azzardo" o speculazione, hanno permesso all'economia capitalista mondiale di dare la parvenza di una crescita (costruita sulle merci cinesi a basso costo che hanno permesso ai salari di rimanere stagnanti ovunque) anche dopo che il boom postbellico si è concluso nei primi anni '70. La Brexit non è la risposta alla crisi, ma i suoi sostenitori fingono che lo sia. È solo la versione britannica di un fenomeno nazionalista presente in tutto il mondo. Puoi ritrovarlo in Germania, nell'ascesa dell'AfD, o in Polonia e Ungheria sotto la forma dei governi PiS e Orbán, o in qualsiasi altro posto tu voglia citare (come l'India di Modi con la sua agenda nazionalista indù). Ciò che stiamo osservando in queste elezioni è la vittoria del concetto di nazione su quello di classe.

Lo slancio perduto del Labour. Ma poi si potrebbe dire di tutte le elezioni. Erano le undicesime elezioni generali in cui noi come CWO abbiamo chiamato all'astensione da una tale politica nazionale. Questa chiamata degli operai a non partecipare alla farsa elettorale ci ha attirato l'ira di quei "compagni di viaggio" laburisti, che si spacciano per rivoluzionari, a scapito nostro. Noi abbiamo dato il benvenuto a queste critiche perché che ci danno l'opportunità di spiegare che il Labour ha da tempo voltato le spalle alla classe dei lavoratori. Anche questo comunque è la ripetizione di un modello internazionale. Il fenomeno dei partiti socialdemocratici che cambiano il loro programma per guadagnare consensi elettorali non è limitato al solo Regno Unito. In Germania, l'SDP che nel primo dopoguerra aveva recitato la sua parte nel salvare il capitalismo tedesco da una rivoluzione operaia, si è poi spostata gradualmente (negli anni '70) verso la "terra di mezzo" per diventare infine altrettanto brava a dirigere il capitalismo quanto i conservatori. In definitiva, sono stati proprio la SPD e il Partito Verde a introdurre la famigerata legislazione di Harz IV contro i lavoratori, che in seguito è stata tanto utile al capitalismo tedesco.

Nel Regno Unito il Labour si è crogiolato per anni nella gloria dello "spirito del '45", che non ha portato il socialismo ma il servizio sanitario nazionale e lo stato sociale. Quello che non dicono è che il piano fu elaborato dal liberale William Beveridge nel 1943, in previsione del malcontento della classe operaia del dopoguerra. Come concesse in seguito Churchill, nel 1945 i laburisti erano la forza più credibile per attuare questo piano di fronte a una forza lavoro recalcitrante, che diede spesso tali scossoni che l'esercito fu chiamato per 14 volte a interrompere gli scioperi prima del 1951. Fu un governo laburista che iniziò i tagli allo stesso SSN nel 1977, quando la crisi capitalista era ancora agli inizi. È stata però la radicale disarticolazione della classe negli anni della Thatcher che ha portato a compimento l'idea che il Labour sia principalmente un "partito operaio borghese", come alcuni trotzkisti ancora oggi amano chiamarlo. Accettando apertamente il Thatcherismo il progetto New Labour di Blair e soci ha riconosciuto che (*a*) una buona parte della classe operaia non vota mai, e (*b*) quelli che non votano sono di fatto tra i lavoratori più poveri. La conclusione è stata quindi che il Partito doveva fare appello "all'Inghilterra di mezzo" (qualunque cosa ciò significhi). Il risultato fu che oggi il Labour ha solo un seggio nel suo ex cuore scozzese: il resto si arrende a un SNP che (per quanto in modo spurio) supera i laburisti a sinistra. Poiché l'appello non riguardava più la difesa della classe lavoratrice (il massimo che si potesse sperare da un partito socialdemocratico sotto il capitalismo) il Labour nella sua ricerca di voti si è rivolto progressivamente ad un'agenda fatta di imprenditorialità e opportunità per tutti. Il voto della classe lavoratrice (così com'era) era semplicemente dato per scontato, sia che fosse fatto o meno qualcosa a favore dei lavoratori.

Tutto ciò avrebbe dovuto cambiare sotto *Corbyn*. Salutato come il "messia" solo due anni fa, con l'adulazione concessa solo alle pop star, Corbyn avrebbe dovuto riportare il Labour alle sue radici. Forse l'offerta di porre fine alle tasse studentesche può aver avuto qualcosa a che fare con la sua popolarità al principio – ma questa volta non ha ripetuto quella semplice promessa. I suoi sostenitori diranno che non ne ha mai avuto la possibilità. La stampa borghese lo ha etichettato come marxista e come un pericolo per le imprese britanniche. Ma è sempre stato così. Ciò che questa campagna elettorale rivela ancora una volta è che non si può avere una via parlamentare al "socialismo" (a meno che nazionalizzare una o due imprese di servizi non sia il socialismo). In primo luogo, i capitalisti non si metterebbero seduti pigramente a guardare il loro esproprio mentre viene approvata la legislazione necessaria. Oggi hanno solo bisogno di mobilitare le loro armi di propaganda – se la situazione fosse più disperata domani mobiliterebbero armi più letali. Il socialismo non è un capitalismo addomesticato dei peggiori aspetti dello sfruttamento. È un modo di produzione completamente diverso. Non può essere ottenuto come opzione elettorale, benché al tempo stesso non possa che essere l'opera della stragrande maggioranza. Ciò richiede tuttavia che le persone agiscano per sé stesse e non che votino per qualcuno che tiene il loro destino nelle proprie mani.

«*Non si porrà fine allo sfruttamento attraverso il voto per un Parlamento in cui vince sempre la classe dirigente. Mentre il capitalismo si trascina verso un altro crollo, non c'è modo che le cose migliorino. Se vogliamo mettere in piedi una vera lotta, dobbiamo organizzarci da soli contro tutti gli attacchi. Nel corso di questo processo possiamo forgiare le nostre organizzazioni per coordinare la lotta e creare la nostra "democrazia". Questa non sarebbe un sistema "rappresentativo" in cui eleggi qualcuno e non lo vedi più per cinque anni. Sarebbe un sistema diretto in cui lavoratori si danno la delega reciprocamente presso i consigli dei lavoratori. Possiamo richiamare i delegati quando ne abbiamo bisogno e dargli un mandato o ri-eleggerli in base alle nostre reali esigenze. Questa se si vuole è la democrazia dei lavoratori ed è enormemente superiore all'attuale sistema, che funziona bene solo per i sacchetti di denaro del capitale.*» (Don't Play the Capitalist Game! Don't Vote! Aurora n. 49)

Sappiamo bene che dalla prospettiva di oggi questo appare molto lontano. Ma la lotta per quella società inizia ora. La vittoria finale sarà tanto più probabile quanto più riusciremo a convincere coloro che pensano di poter sostenere allo stesso tempo il riformismo e una strategia rivoluzionaria, assecondando le illusioni del primo e danneggiando così la seconda. Invece di inseguire ciò che sembra essere "possibile", ma in realtà è una chimera utopica, dobbiamo costruire un'organizzazione per le future lotte che ci attendono. Data la crisi di natura sistemica, queste lotte sono inevitabili. Per rendere più probabile la loro vittoria, gli internazionalisti di tutto il mondo devono raccogliersi per lavorare ad una nuova organizzazione politica che abbia le sue basi all'interno della classe lavoratrice. Questo Internazionale non è un governo in aspettativa. Non assume su di sé il compito di costruire il socialismo, compito che è di tutta la classe. È tuttavia una forza politica unitaria a livello internazionale che promuove il programma comunista e funge da guida nelle lotte di domani. Soprattutto guiderà la lotta contro il futuro che nazionalisti e xenofobi di oggi ci stanno preparando. Man mano che la crisi si approfondisce, le guerre commerciali di oggi si trasformeranno sempre più in guerre di annientamento e un capitalismo in crisi non risolverà mai il disastro ambientale che continua invece a creare. Abbiamo un mondo da guadagnare e delle specie da salvare.

L'America Latina brucia, tra rivolte e repressioni

Quello che è stato per decenni il "giardino" degli Stati Uniti, poi diventato un covo di "socialisti", ora è attraversato da una profondissima crisi che non risparmia né i grandi paesi come l'Argentina, il Brasile e il Venezuela, né i piccoli come la Bolivia, l'Ecuador e il Perù.

Tutto il subcontinente americano è in fiamme. Milioni di persone, lavoratori, proletari, contadini e una fetta sempre più consistente di una piccola borghesia in via di proletarizzazione, spinti dalla fame e dalla miseria scendono nelle strade, riempiono le piazze in cerca di una "soluzione" politica ai loro impellenti bisogni elementari.

Il che rimescola le carte sulla scena sociale sudamericana. Governi di "sinistra" che cadono o stentano a rimanere in piedi. Forze di destra che soffiano sul fuoco nella speranza di arrivare al potere. In entrambi i casi nel mezzo si muove un proletariato oggetto di repressione da parte dei governi in carica, di false, quanto impraticabili promesse da parte delle forze di opposizione. Di fronte ad un simile sfascio economico, sociale e politico, non pochi analisti borghesi gridano al fallimento delle varie vie al socialismo che avrebbero caratterizzato la via economica e ideologica di molti paesi dell'area, dal Brasile al Venezuela, dalla Bolivia all'Ecuador. Niente di più falso. Quello che sta tragicamente succedendo sotto quelle latitudini non è altro che la conseguenza di questa crisi che, nata nel 2008 sotto la formula di crisi finanziaria dei sub prime, continua a macinare le sue nefaste conseguenze sia nei paesi ad alta industrializzazione, sia nella "periferia" del capitalismo, non lasciando margini di ripresa a nessun paese, tanto meno a quelli che sono sempre vissuti all'ombra di questo o quell'imperialismo. Se andassimo a vedere la composizione economica dei paesi sudamericani, non con una lente d'ingrandimento ma con un semplice paio di occhiali, ci accorgeremmo che in quelle esperienze politiche, sedicenti di sinistra, non c'è mai stato nulla di socialismo se non l'imbonimento delle masse diseredate e del proletariato per assicurarsi una basa elettorale che consentisse al Caudillo di turno di rimanere al potere.

Questa crisi è esplosa nel settore finanziario solo per il semplice fatto che molti capitali, non trovando più adeguati profitti nell'ambito della produzione reale, si sono spinti verso la speculazione. Hanno intasato così i canali della finanza sino a far deflagrare le bolle speculative che, attraverso i complessi meandri del mercato finanziario, hanno impestato dei loro miasmi l'intero mondo capitalistico. Con l'unica differenza, che prima le bolle sono esplose nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi del saggio dei profitti e poi nella periferia. Mentre in Usa e in Europa i sistemi bancari sono stati salvati con i soldi pubblici, ovvero dei lavoratori, nei paesi periferici, mancando questa disponibilità, la crisi pur arrivando più tardi, si è espressa con maggiore virulenza.

Le crisi finanziarie che hanno devastato le divise nazionali di questi paesi hanno le stesse origini capitalistiche di tutti gli altri paesi avanzati. In Argentina, per esempio il peso (la moneta locale) è crollato di oltre il 50%. La borsa di Buenos Aires ha perso il 50% della sua capitalizzazione. L'inflazione è arrivata al 54% ma è destinata ad aumentare. In pochi mesi il Pil è sceso del 35%. Il governo uscente di Macrì ha dovuto contrarre un debito di 57miliardi di dollari con il FMI in cambio di pesanti sacrifici. Capitali fuggiti all'estero, salari dimezzati, emergenza alimentare e una povertà che supera di molto la statistica ufficiale del 30% sono le conseguenze del fallimento di una economia capitalistica e non di un esperimento socialista, peraltro impossibile, a maggior ragione, se così si può dire, sotto un governo di destra come quello di Macrì.

Un discorso simile, anche se con caratteristiche diverse, è quello che si può fare con il Venezuela. A tutt'oggi lo scontro politico è tra Maduro, il vecchio delfino di Chavez e continuatore dell'ipotetica via bolivariana al "socialismo", e il destro dichiarato Guaidò finanziato dagli Usa. Alla base la solita crisi internazionale che, in questo caso, ha colpito anche un paese ricco di materie prime, petrolio in primis. La crisi nella crisi che ha portato sul lastrico un paese ricco come il Venezuela sta nel fatto che, calato il prezzo del petrolio, il presunto governo socialista si è trovato immediatamente in difficoltà. In tempi di vacche grasse non aveva diversificato l'economia, ha basato tutto sulla rendita petrolifera che aveva consentito ai miliardari venezuelani di esportare in Usa il loro "risparmi" e aveva dato solo le briciole al popolo venezuelano in termini di scuola e sanità, per garantirsi la base sociale a scopi elettorali. Con la "crisi"petrolifera da basso costo del greggio, la povertà è aumentata esponenzialmente, il Pil è sceso del 37%, le esportazioni del greggio sono calate "grazie" anche all'embargo Usa e l'inflazione è arrivata a 1 milione %. Anche in questo caso, sia che rimanga Maduro o che arrivi al potere Guaidò, nulla cambierà nella struttura economica del paese e sulle condizioni del suo proletariato. In aggiunta, in Venezuela si gioca una partita tra Russia e Cina da una parte (finanziamenti per 4 miliardi da parte di Mosca e 62 miliardi di dollari dalla Cina a partire dal 2005) e dall'altra gli Usa di Trump, che sostiene il suo candidato di destra a suon di miliardi, anche se non si conosce la vera entità delle somme che arrivano nelle tasche di Guaidò a sostegno della sua campagna politica. Nonostante che Maduro sia riuscito a coinvolgerlo in un processo per droga e abbia costretto una selle massime Istituzioni del Venezuela a cancellare la sua auto proclamazione a presidente ha organizzato alla fine di novembre una grande manifestazione contro il governo e rimane l'unico candidato accettato da Trump.

Stesso discorso per il Cile, primo produttore di rame al mondo. Con la crisi e con l'abbassamento degli scambi commerciali, complice la politica dei dazi di Trump, l'economia cilena, tutta incentrata sull'estrazione e la commercializzazione del rame, è crollata trascinando con sé il resto del paese, che di questa economia viveva raccattando le briciole. Come in tutti i paesi capitalisti, la crisi ha favorito la fuga dei capitali all'estero, la speculazione e la corruzione, esattamente come in Argentina e in Venezuela. Inevitabile la rivolta della fame che ha coinvolto i minatori, i lavoratori dell'indotto e i due terzi della popolazione. Conclusione: il governo nonostante le rivolte è rimasto in piedi e il potere è rimasto nelle mani dell'uomo forte del momento, il miliardario Sebastian Pinera. Naturalmente, non ha cambiato affatto le politiche economiche dei suoi predecessori – il cosiddetto neoliberismo – a danno del proletariato e, come si diceva, di settori consistenti di piccola borghesia. Il malcontento e la rabbia hanno così continuato ad accumularsi in questi strati sociali, sinché è bastato un provvedimento – di per sé modesto – quale l'aumento dei biglietti della metropolitana, per far esplodere la situazione. Dure proteste, scontri di piazza con le forze dell'ordine borghese – che hanno rispolverato i soliti ma sempre efficaci metodi "pinochettisti" – alla cui testa si sono schierati per lo più i giovani del proletariato e della piccola borghesia (gli studenti).

Nella bufera anche la Bolivia di Evo Morales costretto alle dimissioni prima e alla fuga in Messico poi, lasciando il potere alla destra di Anez, donna filo americana che dovrebbe, chissà come, rimettere le cose a posto, se non da un punto di vista economico, da quello politico, dando vita ad un nuovo allineamento strategico verso Washington. (1)

Poi ci sono le rivolte della fame in Ecuador e Colombia dove la destra di Duque ha preso il potere con il solito avallo degli Usa. Al momento tutta l'America Latina è sotto il fuoco della crisi permanente mondiale che non dà scampo a nessuna economia, nemmeno a quelle più forti da dove, peraltro, la crisi è partita. Per di più, nei paesi più interessanti del sud America l'imperialismo sta recitando un vecchio, tragico copione di pressioni ed interferenze con lo scopo, da parte nordamericana, di riprendersi il giardino che fu suo, mentre Russia e Cina cercano di mantenere le posizioni che sino a poco tempo fa detenevano con grossi vantaggi economici, commerciali e strategici.

È lo stesso macabro gioco che hanno praticato in Medio Oriente, in Siria, in Iraq, nello Yemen, intervenendo bellicosamente senza, per il momento, scontrarsi direttamente ma amministrando delle guerre per procura. In America Latina il tragico gioco è rappresentato dal rovesciamento di governi, dalla strumentalizzazione della fame, della miseria e del progressivo impoverimento che ha mosso alla cieca milioni di lavoratori presi alla gola dall'impossibilità di avere una vita degna di un essere umano e non simile a quella di un cane randagio. Purtroppo cedendo molto spesso alle sirene dei partiti di opposizione e agli imperialismi più munifici nei confronti delle rispettive borghesie, in attesa che qualche briciola cadesse dal tavolo dei ricchi per dare sollievo ai quei poveri, cioè ai proletari stessi che nulla possedevano e che nulla hanno da sperare per il futuro.

Tornando all'originario assioma dei soliti solerti analisti e a quei personaggi sinistri che, in tutto questo, vedono il fallimento o la violenta interruzione dei vari esperimenti "socialisti" a vantaggio del reingresso imperialismo americano nell'area del sud America, vanno ribadite alcune cose. Innanzitutto, dal Brasile all'Ecuador, dal bolivarismo venezuelano a quello di Evo Morales non esiste esperimento socialista

da salvare. In tutti i paesi dell'America Latina i partiti della cosiddetta sinistra non hanno fatto altro che amministrare i rapporti di produzione capitalistici al meglio degli interessi della classe dominante o del Caudillo di turno. Chi ha potuto si è proposto presidente a vita, ha concesso ad una cerchia ristretta di godere della rendita petrolifera (Venezuela), di una rendita derivante dal commercio del rame (Cile). Là dove le ricchezze minerarie erano meno consistenti, lo schema borghese si è riproposto lo stesso con una borghesia privata, ma molto spesso di stato, che amministrava lo poche risorse disponibili a scapito di un proletariato ridotto a plebe inerte, sensibile solo alle già citate briciole che potevano cadere dalla mensa dei ricchi borghesi, ingrassati dalla speculazione, dalla corruzione, e da quel poco o tanto che riuscivano ad estrarre dallo sfruttamento della classe proletaria.

Va poi detto ai soliti zelanti analisti e ai soliti "sinistri" che si schierano contro l'imperialismo americano, considerandolo l'unico al mondo, che ad operare in America latina, sul terreno dello sfruttamento delle popolazioni e delle risorse minerarie, ci sono anche la Russia, la Cina con la partecipazione, in tono minore, di Gran Bretagna, Spagna e Francia. In aggiunta, va sottolineato il grossolano errore di considerare socialista tutto ciò che viene strumentalmente definito come tale solo perché che prevede l'intervento dello Stato nell'economia e nella finanza: in termini assoluti, nella forma di capitalismo di stato, o in termini relativi di compartecipazione statale alle più importanti imprese nazionali. Nella testa di questi personaggi statalizzazione equivale a socializzazione, senza prendere in considerazione le categorie economiche capitalistiche che ne stanno alla base. Ed è per questo che si mobilitano (sempre a parole) in favore dei governi di "sinistra" contro il solo imperialismo americano e non contro gli altri imperialismi che, opponendosi a quello americano, diventerebbero automaticamente degli antiimperialismi degni di essere sostenuti.

È per questo che non prendono minimamente in considerazione che la crisi attuale è la crisi dell'intero sistema capitalismo. Che non c'è un imperialismo di destra che vada combattuto e uno di sinistra che vada difeso. L'imperialismo è uno e non ha una destra o una sinistra che lo distingua. Va ribadito che le borghesie di destra o di falsa sinistra vivono sullo sfruttamento delle "loro" materie prime e sullo sfruttamento dei lavoratori che le producono. Che il capitale privato, pubblico o di partecipazione statale ha sempre lo scopo di valorizzarsi e lo può fare solo ad una condizione: sfruttare la forza lavoro. Ed infine deve valere il principio che quando le masse si muovono, scendono nelle piazze, si scontrano con le forze dell'ordine (borghese) come in questo caso, non vanno indirizzate verso uno dei fronti degli interessi borghesi o, peggio ancora, degli interessi imperialistici, ma devono essere guidate verso l'unico obiettivo di classe possibile: l'abbattimento dello Stato borghese sotto qualsiasi vestito ideologico si presenti, per una soluzione rivoluzionaria, premessa necessaria ad un cambiamento dei rapporti di produzione, che non preveda l'esistenza del capitale e delle sue necessità di valorizzazione. Soluzione che vada ad interrompere il rapporto tra capitale e forza lavoro, eliminando le classi sociali, dunque le differenze di reddito, l'eterno divario tra ricchi e poveri. È questa la parola d'ordine che va agitata tra i proletari e i disperati dell'America latina come nel resto del mondo capitalistico. Ma perché tutto ciò possa avere un inizio, occorre che le masse in movimento abbiano un punto di riferimento politico (il partito rivoluzionario), una tattica adeguata (nessun compromesso con le borghesie di destra e di "sinistra", con i populismi e i sovranismi di alcun genere), e una strategia rivoluzionaria che abbia nel suo programma la costituzione di una società senza capitale, senza classi, che produca beni e non merci, a soddisfacimento dei bisogni della popolazione e non di una sola parte di essa e nel rispetto dell'ecosistema. (*FD, dicembre 2019*)

(1) I nostri compagni del Gruppo Lavoratori Internazionalisti (USA) hanno scritto la stessa cosa subito dopo la caduta di Morales. Il testo si trova sulla loro pagina di Facebook.

Sardine

Continua dalla prima

bo "chiediamo", è la revisione dei decreti sicurezza di Salvini, che vengono rappresentati come un errore dal punto di vista umanitario.

Quello che emerge, anche nei suoi rappresentanti più giovani è meno coinvolti in ruoli di responsabilità, è il fatto che politicamente parlando la sinistra ha "mollato" gli strati sociali più poveri e abbracciato in tutto e per tutto la logica economica del mondo in cui viviamo, e ora viene identificata dalla destra come sostenitrice delle élites, in una rappresentazione furba e opportunistica delle cose, e non perché essa non lo sia, ma perché a fianco delle élites lo è anche la destra. Sinistra e destra sono oggi, in modi diversi, entrambe fautrici dell'agenda dettata dal potere economico, la differenza è che i populisti e i destri usano ancora strumentalmente temi sociali che un tempo erano patrimonio di sinistra: la riforma della legge sulle pensioni, la critica del salvataggio delle banche, il reddito di cittadinanza, e sfruttano la rabbia e l'abbrutimento sociale come arma politica dirigendole contro gli avversari. Dall'altra parte, invece, la sinistra parla ormai quasi esclusivamente in qualità di rappresentante delle istituzioni della classe dominante, mette al primo posto la difesa formale delle regole (pur sempre borghesi), della Costituzione, della democrazia, tacendo però il fatto che queste regole sono state progressivamente svuotate di significato e non rappresentano più nulla se la realtà sociale, nella sua materialità di rapporti, esprime invece – in forma sempre più aperta e spietata – esclusione, sfruttamento, concentrazione crescente della ricchezza e quindi ingiustizia sociale. Ovviamente ne conseguono frustrazione e rabbia da parte di chi vive questo squilibrio seduto sul piatto della bilancia che sta sotto. Proprio come succede ai piatti di una bilancia, quanto più uno scende tanto più aiuta l'altro piatto ad elevarsi sempre più, lavorando gratis o quasi, laddove chi sta sopra concentra ricchezze abnormi sfruttando lavoro altrui ed evadendo le tasse.

Il quadro nella sua interezza è reso più difficile da vedere a occhio nudo per il fatto che il mondo è diventato un "villaggio globale" legato da meccanismi finanziari e commerciali che a noi sono in parte preclusi, ma la logica è sempre la medesima su scale diverse. Telefonini e computer fabbricati da lavoratori cinesi a costi risibili, abbigliamento prodotto da operai e operaie birmani o bengalesi che arrivano sui mercati a prezzi mai visti, merci consegnate con una velocità impressionante in tutte le case da fattorini di ogni "razza" e provenienza e potremo andare avanti molto. Tutti processi nei quali è all'opera quella straordinaria forza creatrice che è il lavoro umano – alla faccia della presunta "fine del lavoro" – ma la natura umana, ciò che ci accomuna, è invece ridotta sempre più spesso al rango di bestia o poco più. E' vero che queste merci e questi servizi vanno anche a soddisfare in una certa misura i bisogni dei lavoratori, ma solo a condizione che abbiano un salario e una posizione sociale adeguata ad attingere a quota parte di ciò che loro stessi hanno prodotto e, dato che i processi di riproduzione e valorizzazione dei capitali sono ad ogni ciclo più difficoltosi, la quota parte di prodotto sociale diretta ai salari e alla soddisfazione dei bisogni dei lavoratori è destinata a essere sempre minore, se si vuole che i profitti siano salvaguardati. Parafrasando il primo articolo della costituzione potremmo dire che "l'Italia è diventata ancor più una repubblica democratica fondata sullo sfruttamento del lavoro", finché di lavoro ce ne rimane perché è produttivo di nuovo profitto, altrimenti cassa integrazione e sussidi sono il massimo a cui si può aspirare.

Le Sardine in questa situazione esprimono il disagio di chi sta in mezzo tra i due piatti della bilancia, a volte colgono dalla loro prospettiva aspetti autentici del processo: per esempio, per quanto riguarda ciò che è diventata la comunicazione sui social media, usati con strategie scientifiche per vendere prodotti materiali o ideologici e per rappresentare ad una popolazione di utenti individuali una realtà sociale costruita ad arte e offerta come "la Realtà", ora i social sono usati sempre più anche per mettere a tacere il dissenso tramite la violenza verbale e l'annientamento metodico dell'avversario, che deve essere ridotto al silenzio. Per reazione, le Sardine dichiarano ingenuamente che vogliono portare i loro "corpi" in piazza. Non si rendono conto di quanto la loro protesta antipopulista sia funzionale alla logica del sistema nel quale nuotano, come dimostra l'accoglienza festosa che hanno ricevuto su tutti i media, per esempio quando affermano, per bocca di uno dei fondatori: "La verità è che la pentola era pronta per scoppiare, poteva farlo e lasciare tutti scottati. Per fortuna le Sardine le hanno permesso semplicemente di fischiare". A parte l'aperta e buffa contraddizione tra il non volere bandiere e simboli di partito in piazza e poi tirare la volata elettorale al Partito democratico, non è la prima volta che movimenti del genere si auto-dichiarano valvola di sfogo della tensione sociale; era successo anche con Beppe Grillo che diceva che senza i Cinque stelle ci sarebbe stata una rivolta sociale, pretendendo implicitamente riconoscenza dalla classe dominante. Questo ruolo di addomesticamento del dissenso in Italia è sempre stato svolto per tradizione dai sindacati, che in genere indicono scioperi generali innocui o grandi manifestazioni sventolando slogan che non corrono nessun rischio di ottenere dei risultati concreti. In questo momento forse si ritiene che anche solo portare dei lavoratori in piazza a fare passeggiate sia diventato sconsigliabile, non si sa mai che poi con una scrollata si vogliano liberare del guinzaglio. Perfino Landini, leader sindacale considerato molto radicale, va dicendo in giro che è il momento di "fare una nuova concertazione tra operai e padroni", ed allora ad incanalare il malcontento ci pensa il ceto medio.

Per il momento la classe del lavoro non riesce a muoversi su un terreno rivendicativo autonomo, non diciamo a prospettare una rivoluzione, perché quella non appare neanche all'orizzonte al momento, ma nemmeno come pure si fa di questi tempi in Francia (per tacer del resto del mondo) a rivendicare per sé stessa condizioni di vita migliori.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 02/01/2020